

DIRETTORE

Asher Colombo (triennio 2006-2008)

COMITATO EDITORIALE

Gianfranco Baldini, Gabriele Ballarino, Ludovica Banfi, Paolo Barbieri, Francesco Billari, Tiziana Caponio, Martina Cvajner, Francesca Decimo, Giolo Fele, Giancarlo Gasperoni, Rossella Ghigi, Rosa Mulé, Maurizio Pisati, Marco Santoro, Raffaella Sarti, Laura Sartori, Giuseppe Sciortino, Dario Tuorto, Rinaldo Vignati (responsabile recensioni)

SEGRETERIA REDAZIONALE

Giulia Passerini

DIREZIONE E REDAZIONE

Istituto Carlo Cattaneo

Via Santo Stefano, 11 – 40125 Bologna

Tel. +39 051239766 / 051235599 – Fax +39 051262959

E-mail: polis@cattaneo.org – Sito web: www.cattaneo.org/polis.htm



FONDAZIONE ISTITUTO CARLO CATTANEO

Consiglio direttivo – Comitato esecutivo: Roberto Cartocci, Raimondo Catanzaro, Renzo Costi, Luigi Pedrazzi, Paolo Onofri

Presidente: Raimondo Catanzaro

Direttore: Giancarlo Gasperoni

Comitato scientifico: Arnaldo Bagnasco, Roberto Balzani, Marzio Barbagli, Paolo Bosi, Alessandro Cavalli, Antonio Chiesi, Piergiorgio Corbetta, Giampietro Dalla Zuanna, Roberto D'Alimonte, Mario Diani, Carlo Guarnieri, Paolo Onofri, Emilio Reyneri, Antonio Schizzerotto

Segretario generale: Marina Caporale

Ricerche e studi su società e politica in Italia

Anno XXI

Numero 3

Dicembre 2007

GRAFFITIE WRITERS

- 369 Writing, *etnografia di una pratica interstiziale*
di Andrea «Mubi» Brighenti e Michele Reghellin
- 399 *Graffiti d'antan. A proposito dello scrivere sui muri in prospettiva storica*
di Raffaella Sarti

RICERCHE E STUDI

- 431 *Vite svendute. Uno sguardo analitico sulla costruzione sociale delle prossime generazioni di esclusi*
di Paolo Barbieri e Stefani Scherer

INDICATORI E METODI

- 463 «Non cantare vittoria». *La capacità predittiva dei sondaggi pre-elettorali pubblicati in occasione delle elezioni politiche italiane del 2001 e del 2006*
di Giancarlo Gasperoni e Mario Callegaro
- 489 *Meno siamo, meglio stiamo? Il referendum sulla fecondazione assistita e il peso del fattore religioso*
di Luca Diotallevi

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

- 519 M. Arnone e E. Iliopoulos, *La corruzione costa. Effetti economici, istituzionali e sociali* A. Vannucci
- 521 M. Breda, *La guerra del Quirinale. La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi* e A. Spampinato, *La lezione di Ciampi* G. Pasquino
- 523 C. Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche* M. Giuliani
- 525 A. Gigli Marchetti (a cura di), «*Il Giorno*». *Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista* A. Agostini
- 527 F. Merloni, A. Pioggia, R. Segatori (a cura di), *L'Amministrazione sta cambiando? Una verifica dell'effettività dell'innovazione nella pubblica amministrazione* N. Carboni
- 530 L. Queirolo Palmas, *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani* D. Mantovani
- 533 G. Sapelli, *Coop. Il futuro dell'impresa cooperativa* C. Baccetti
- 536 R. Siemieńska e A. Zimmer (a cura di), *Career Trajectories in Academia in Cross-National Perspective* S. Greco
- 540 S. Vassalli, *L'Italiano* R. Cartocci
- 541 D. Ziblatt, *Structuring the State. The Formation of Italy and Germany and the Puzzle of Federalism* M. Caciagli
- 545 Segnalazioni
- 547 Notizie sull'attività dell'Istituto Cattaneo
- 549 Notizie sui collaboratori di questo numero
- 551 English Abstracts
- 555 Indice dell'annata 2007
- 560 Indice degli autori
- 561 Indice degli autori recensiti
- 562 Indice dei valutatori degli articoli sottoposti alla redazione

GRAFFITI E WRITERS

continua a pensare che la «costitutività subculturale politica» debba e possa restare ancora oggi uno dei caratteri distintivi dell'impresa cooperativa, dopo essere stata, storicamente, la leva indispensabile che ha permesso di creare un'organizzazione fondata sull'identità e sulla solidarietà degli attori coinvolti. Questa risorsa di solidarietà non deve essere dispersa nel mutare delle identità politico-culturali connesse alla scomparsa dei partiti di massa. Si tratta perciò di capire come si pone oggi il rapporto con la classe politica, in una realtà segnata dal superamento definitivo dei grandi partiti di massa e da una destrutturazione complessiva delle organizzazioni politiche. Su questo aspetto decisivo l'autore vola però molto alto, forse troppo, stazionando nell'empireo del dover essere piuttosto che immergersi nella concretezza dello stato attuale delle cose e dei cambiamenti politico-partitici in corso.

Chissà se, tra i molti banchi di prova su cui è chiamato a misurarsi, il Partito democratico vorrà impegnarsi anche su questo, avviando una riflessione pubblica sul senso e sul valore dell'impresa cooperativa e prendendo iniziative conseguenti. Al momento, lo sforzo maggiore compiuto in questa direzione è la proposta di riforma dell'assetto sociale cooperativo messa a punto da Vincenzo Visco nel 2004. Sulla falsariga della legge Amato sulle banche, varata all'inizio degli anni novanta, Visco suggeriva «lo sdoppiamento tra una fondazione cooperativa azionista e una normale società per azioni»: una soluzione, commenta Sappelli, certo «molto lineare e raffinata», ma che «si colloca culturalmente nella tendenza che vuole trasformare le imprese cooperative in società per azioni»; pur rimanendo «in un contesto valoriale mutualistico» (p. 74). La linea

di marcia adombrata da Visco è rimasta al livello di proposta politica, senza concretizzarsi in iniziativa di legge, né ha suscitato un dibattito pubblico oltre la cerchia ristretta degli addetti ai lavori. Ma, avverte l'autore, se una proposta di questo tipo avesse un seguito legislativo, «dell'impresa cooperativa non rimarrebbe molto. E il testimone passerebbe a un altro soggetto di sviluppo, mutualistico e misto, ma non più cooperativo. Occorre esserne consapevoli» (p. 76).

Nel frattempo, i disonori della cronaca dello scandalo Unipol, hanno mostrato che una parte delle imprese cooperative stavano rischiando molto concretamente di trasformarsi «in comitati d'affari oscuri e oligarchici»; anche puntando a ribaltare i termini dell'originario collateralismo, facendo sì che fossero le cooperative a condizionare le scelte dei Democratici di sinistra. In queste imprese hanno guadagnato spazio, con tutta evidenza, non nuovi manager cooperativi ma dirigenti di vecchio conio che, con molta spregiudicatezza, si sono sentiti autorizzati dal declino delle appartenenze a definire in proprio le linee strategiche, con corollario di un cospicuo arricchimento personale.

Renata Siemieńska e Annette Zimmer (a cura di), *Career Trajectories in Academia in Cross-National Perspective*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe, 2007, 383 pp.

SILVANA GRECO
Università di Milano

Il libro, inserendosi all'interno della letteratura sociologica sulla sottorappresentanza delle donne ai vertici delle istituzioni tuttora connotate dal dominio maschile, si focalizza sulla segregazione verticale femminile nelle

università di alcuni paesi europei tra cui Finlandia, Francia, Germania, Italia, Polonia, Regno Unito, Spagna e Svezia e, in modo succinto, nei paesi del Commonwealth.

È frutto principalmente di una ricerca triennale (2000-2003), finanziata dall'Unione europea nell'ambito del quinto programma e realizzata dalla rete «Donne nelle università europee». La ricerca ha indagato principalmente sulle ragioni della persistenza di una sottorappresentanza delle docenti nelle posizioni apicali delle università europee malgrado la spiccata femminilizzazione dell'istruzione universitaria. E, in secondo luogo, sulle cause che spiegano la variabilità che si registra tra i diversi paesi. Il volume si struttura in due parti: nella prima, vengono messe in luce la reciproca influenza delle barriere strutturali del contesto universitario e dei percorsi di carriera degli accademici (donne e uomini); nella seconda, si delineano le aspirazioni e le percezioni dell'avanzamento di carriera e della conciliazione tra vita professionale e familiare del personale accademico.

La ricchezza degli spunti di riflessione del volume, che può suscitare interesse sia tra gli accademici, sia tra i decisori politici, risiede nella molteplicità dei fattori considerati – alcuni dei quali controintuitivi – per spiegare la sottorappresentanza delle donne nei vertici della gerarchia accademica e nel riferimento a spiegazioni che tengono conto sia della dimensione strutturale sia di quella soggettiva.

Nel capitolo sulla Francia, nella prima parte del volume, la spiegazione controintuitiva che emerge dall'analisi quantitativa di Nicky Le Feuvre e Emmanuelle Latour è che sono le donne stesse a non essere incentivate al raggiungimento delle posizioni apicali in quanto il guadagno aggiuntivo

in termini economici, di prestigio, di tempo dedicato alla ricerca, sarebbe minimo rispetto alla posizione precedente.

Di segno opposto sono le argomentazioni della svedese Anett Schenk e della finlandese Liisa Husu nei relativi capitoli dedicati ai loro paesi. Entrambe sostengono che specifiche politiche a sostegno delle pari opportunità tra uomini e donne, implementate nell'istruzione universitaria dei loro paesi, hanno ridotto in modo significativo la segregazione verticale femminile del mondo accademico. In Svezia, infatti, tali politiche sono riuscite a superare la tradizionale divisione tra università e collegi universitari, dando maggiori finanziamenti e più prestigio ai collegi universitari (dove il corpo docente era soprattutto femminile) rispetto alle università (dove prevaleva quello maschile).

In Finlandia, invece, paese che forse non a caso vanta i più alti tassi di femminilizzazione in Europa, a partire da metà anni ottanta del secolo scorso sono state attuate specifiche disposizioni a sostegno delle pari opportunità, tra cui anche politiche di discriminazione positiva a favore delle donne nelle procedure concorsuali, finanziamenti specifici per soggiorni all'estero destinate alle studiose con figli, una non riduzione dei finanziamenti alla ricerca durante i periodi di maternità o paternità. Detto ciò, anche in Finlandia persiste una sottorappresentanza delle donne ai vertici universitari, che l'autrice attribuisce a «barriere e ostacoli invisibili», che rinviano all'insieme delle regole informali del reclutamento e della promozione dei docenti.

A simili conclusioni giungono anche le autrici dei capitoli sul contesto italiano. Roberta Bosisio offre un'accurata ricostruzione storica del quadro legislativo in materia di reclutamento

e promozione dei docenti delle università italiane. Sebbene a partire dagli anni settanta siano state introdotte importanti riforme nel reclutamento dei docenti universitari, volte all'inserimento di principi universalistici e meritocratici, l'impianto normativo italiano non sembra avere favorito in modo sostanziale le donne. Prosegue Emanuela Sala con un'analisi quantitativa articolata sui dati dei docenti di ruolo forniti dalla banca dati del Miur (analisi delle coorti, calcolo delle differenze di probabilità) da cui emerge una concentrazione del corpo docente femminile nelle posizioni più basse della gerarchia occupazionale, sebbene i tassi di femminilizzazione dell'intero corpo docente rispetto ad altri paesi europei siano piuttosto elevati (superiori a quelli di Inghilterra e Germania).

Dall'analisi emerge inoltre come la sottorappresentanza delle docenti non possa attribuirsi né al ritardato ingresso delle stesse nel mondo accademico né alla minore produttività scientifica o al minor impegno nelle varie attività universitarie (simili tra uomini e donne). Quindi, la sottorappresentanza deve essere spiegata con il persistere di un sistema di regole informali nel reclutamento e nella promozione della carriera universitaria di stampo personalistico, basata in molti casi su un principio di lealtà e fiducia del professore-mentore verso il suo allievo.

Partendo dalla prospettiva teorica di Bourdieu, Susana Vázquez-Cupeiro e Juan Martín Fernández identificano i meccanismi di esclusione delle donne dalle posizioni apicali delle università spagnole, nel capitale sociale, accademico e scientifico del corpo docenti. È soprattutto il possesso o meno del capitale scientifico (pubblicazioni, ecc.) a penalizzare le docenti nell'avanzamento della loro carriera, in-

fluenzato anche dalla «più frequente esclusione dalle reti di supporto e, di conseguenza, dai benefici del potere accademico» (p. 126) rispetto agli uomini.

La prima parte del libro si conclude con uno sguardo anche oltre l'Europa, grazie al capitolo – peraltro piuttosto generico – di Louise Morley sul sistema formativo universitario e sulle carriere delle docenti universitarie nei paesi del Commonwealth.

Nella seconda parte del libro, invece, Annette Zimmer, Holger Krimmer, Freia Stallmann discutono i risultati emersi dalla ricerca quantitativa sul caso tedesco (inchiesta campionaria su 1.156 professori e professoressa di diverse università e ambiti disciplinari). Le cause della segregazione verticale delle docenti vanno ricercate nelle sottili e nascoste forme di discriminazione tra cui: ridotte prospettive di accedere al mondo universitario a partire dagli anni di dottorato; un accesso più esiguo alle reti formali e ai circoli più informali della comunità scientifica; una più faticosa conciliazione tra vita professionale e familiare delle docenti soprattutto in Germania dove prevale ancora il modello familiare tradizionale dell'uomo come principale procacciatore di reddito; nella percezione di ostilità del mondo universitario da parte delle docenti che non si sentono «a casa» al suo interno.

A conclusioni simili arrivano Susana Vázquez-Cupeiro e Miranda Leontowitsch per il contesto inglese, grazie alla ricerca qualitativa basata su poche (17) interviste semistrutturate a ricercatori/trici e professori/esse delle facoltà di psicologia e ingegneria. Vale la pena ricordare, segno della persistente cultura maschilista nel mondo accademico britannico (ma non solo), la nota conclusiva emersa dalla ricerca. Le docenti per avere successo de-

vono aderire alle costruzioni sociali stereotipate delle identità di genere: essere determinate e coraggiose nel promuoversi, nel pubblicare e nel costruirsi delle reti di relazioni nel mondo accademico come gli uomini ma al contempo essere gentili, disponibili e poco aggressive come le donne.

Il capitolo di Renata Siemieńska riguardante il contesto polacco (che ha tassi di femminilizzazione tra i più elevati in Europa), spiega sulla base dei dati di due ricerche quantitative sui docenti universitari condotte nel 2003 (intervistati 834 docenti uomini e donne) e 2005 (intervistati 871 uomini e donne) come gli ostacoli alla carriera delle donne risiedano in un minor possesso di capitale culturale nell'accezione di Bourdieu. Le docenti pubblicano meno su riviste internazionali a causa di un più ridotto accesso alle reti di conoscenze della comunità scientifica che, a loro volta, rendono più difficili l'ottenimento di finanziamenti alla ricerca o per soggiorni all'estero.

Il capitolo dedicato all'analisi comparata tra Germania e Polonia di Agnieszka Majcher sottolinea che, sebbene in entrambi i contesti nazionali la conciliazione tra vita familiare e carriera universitaria sia difficile, la difficoltà è maggiore in Germania rispetto alla Polonia. A differenza delle studiose polacche, che una volta entrate nell'Università proseguono la loro carriera all'interno dello stesso istituto universitario, la promozione della carriera universitaria in Germania la si ottiene spesso presso una sede universitaria diversa da quella di partenza. Inoltre, le studiose tedesche riescono a raggiungere una posizione consolidata in ambito accademico solo dopo una certa età (spesso intorno alla quarantina). Durante questi anni, connotati da mobilità territoriale e da un lungo precariato, non solo diventa faticosa la con-

ciliazione tra vita professionale e familiare ma, in alcuni casi, diventa impossibile la stessa realizzazione di una famiglia.

Nell'analisi comparata tra Svezia e Spagna di Christian Poulsen e Juan Martín Fernández, si propone una chiave di lettura originale e convincente della sottorappresentanza delle donne nel mondo accademico incentrata sul prestigio e sulla diseguale distribuzione dello stesso tra i generi. Purtroppo, gli autori non solo basano i loro risultati su una esigua ricerca empirica (2 soli *focus group* di 6 professoressa), ma omettono anche di intervistare gli uomini, riducendo così erroneamente il concetto di genere a quello di donna. Pertanto, il risultato a cui giungono deve essere considerato con molta cautela. Secondo gli autori le docenti, più inclini a essere «persone di dovere» e poco interessate al prestigio, sono anche meno inclini e abili nell'ottenerlo tramite la diffusione dei loro lavori all'interno della comunità scientifica. Questa minore abilità renderebbe poi più difficile riuscire a ottenere risorse per fare la ricerca e aumentare la propria produttività scientifica.

Il volume si conclude con il contributo di Beata Zawadzka sulle percezioni della carriera accademica dei dottorandi francesi e polacchi nonché sulla coerenza nel perseguire la propria carriera sulla base di interviste in profondità, il cui numero non viene nemmeno specificato e la cui base teorica è discutibile in quanto rinvia a concetti teorici appartenenti a paradigmi teorici epistemologicamente distanti. Sebbene in entrambi i paesi si delinei un modello «di passione e devozione» nella motivazione per la scelta del dottorato di ricerca, il proseguimento della carriera accademica viene realizzata con minore passione e

maggior realismo da parte dei dottorandi, che li porta a formulare dei percorsi di carriera più strategici e lungimiranti rispetto alle dottorande.

Sebastiano Vassalli, *L'Italiano*, Torino, Einaudi, 2007, 142 pp.

ROBERTO CARTOCCI
Università di Bologna

Tema impervio, quello dell'Italiano (singolare maiuscolo, per indicare il popolo), ancora oggi, dopo tre lustri in cui non sono mancate riflessioni sulla nostra identità, a partire dal saggio di Gian Enrico Rusconi del 1993, *Se cessiamo di essere una nazione*, che ha avuto il merito di prendere sul serio le implicazioni centrifughe dovute alla nascita delle Leghe. Dopo decine di saggi dedicati in questi anni alla nostra identità, dopo una serie di revisionismi più o meno spericolati, dopo il settennato di Carlo Azeglio Ciampi – che tanto rilievo ha dato a temi e simboli dell'identità nazionale – il problema dei tratti tipici del nostro costume, della nostra identità e memoria collettiva resta, ovviamente, più che mai aperto, e non solo in termini di prospettive e acquisizioni storiografiche. Dunque, non può non interessare lo studioso della politica e della cultura politica degli italiani l'ultimo libro di Sebastiano Vassalli. Qui riprende alcuni dei personaggi del suo precedente *L'oro del mondo*, aggiornando il repertorio e dedicando il volume alla memoria dell'amico Giulio Bollati, autore del saggio che, con lo stesso titolo, chiudeva nel 1972 il primo volume della *Storia d'Italia* di Einaudi.

Il genere letterario è il racconto: congeniale per procedere attraverso una successione di undici personaggi esemplari, disposti in ordine cronologico: da Ludovico Manin, ultimo doge

della Serenissima, al Signor B. l'Arcitaliano di oggi, attraverso episodi della vita di un futuro santo (Gaspere del Bufalo, esiliato da Napoleone) e di un eroico capitano degli arditi, passato, nel drammatico dopoguerra italiano, a guidare squadre di fascisti nella bassa padana; trucidato poi dai sicari di Amerigo Dumini in quanto eroe scomodo per un fascismo normalizzato che si avviava a diventare regime.

Non mancano poi, naturalmente, rivoluzionari e presunti tali (dalle dame veneziane infatuate delle idee del 1'89 al primo Crispi, da Sofri a Togliatti), accanto a funzionari dello stato di opposto spessore morale. Il probò commendator Emanuele Notarbartolo, assassinato sul treno per Palermo a causa delle sue scomode indagini sull'*affaire* della Banca Romana, si contrappone all'uomo di fiducia di Mussolini che, dopo l'8 settembre, ne diventa il carceriere per poi chiudere la carriera come prefetto della Repubblica. Qui Vassalli sottolinea l'abiezione di questa figura con l'artificio narrativo: si proclama incapace di raccontare il personaggio e chiama in aiuto i documenti, rapporti di polizia e memorie dei protagonisti. Identifica in Saverio Polito il paradigma degli italiani che sfuggono dalle mani dell'autore passando «da una storia all'altra», in particolare mediante «l'esodo» dal fascismo all'antifascismo (p. 88).

Ecco però, a bilanciare il trasformismo dei molti voltagabbana, la storia di militari oscuri che combattono le guerre degli altri, e la cui dedizione al dovere viene sostanzialmente ignorata da chi è rimasto a casa – e qui il riferimento ai martiri di Cefalonia suona come risarcimento tardivo per un oblio che molto dice delle reticenze del nostro secondo dopoguerra.

Di lunghezza diseguale, i racconti sono racchiusi, classicamente, in una

cornice, breve ma ricca di spunti per chiarire la chiave di lettura. È nelle poche pagine iniziali e finali che l'autore sale nel livello di astrazione, individuando tratti unificanti e formule di sintesi.

Per cominciare, gli italiani non amano definirsi tali: quando, il giorno del Giudizio, Dio arriva a chiamare l'Italiano, nessuno risponde, se non – dopo ripetuti richiami – con un titubante «chi, io?». Invenzione felicissima per designare un popolo che non si riconosce e non si ama come tale, e che preferisce invece identificarsi in una delle sue molte, e molto diverse, anime e componenti. Una sorta di immaturità che Dio, accondiscendente, considera irresponsabilità infantile. Destina così l'Italiano, caso unico, al Limbo, risparmiandogli la condanna al Purgatorio che tocca all'Inglese, al Cinese e a tutti gli altri popoli.

Conclusione efficace sul piano narrativo; insoddisfacente certo per chi va in cerca di approfondimenti analitici. Ma Vassalli non ci nega una chiave di lettura di natura sistemica, peraltro non estranea alla riflessione della sociologia e della scienza politica. Si tratta della natura intrinsecamente duale del nostro paese: «c'è il Paese Legale... e il Paese Sommerso: il paese illegale, che tutti più o meno fanno finta di non vedere» (p. 130).

È proprio a questa complessa coesistenza di due paesi che l'autore guarda quando, nel capitolo finale che contiene il dialogo sull'Arcitaliano, considera le difficoltà e i protagonisti della politica di oggi. In tempi di antipolitica, il libro di Vassalli è dunque un buon antidoto contro le assoluzioni che gli italiani tendono con generosità a impartire a se stessi, attribuendo ogni responsabilità agli altri, in particolare a quelli che loro stessi hanno eletto a qualche carica pubblica.

Daniel Ziblatt, *Structuring the State. The Formation of Italy and Germany and the Puzzle of Federalism*, Princeton, Princeton University Press, 2006, 220 pp.

MARIO CACIAGLI
Università di Firenze

Fra gli oggetti possibili delle analisi di politica comparata storica i casi di Italia e Germania hanno il pregio di presentarsi con un nucleo di forte somiglianza accompagnato da importanti elementi di differenza, come deve essere per rendere più feconda ogni comparazione. Il nucleo di forte somiglianza, si sa, è quello di essere state ambedue *late-comers* nella costruzione dello stato-nazione, arrivandoci a pochi anni di distanza l'una dall'altra nella seconda metà del secolo XIX. Quel ritardo è stato assunto da molti storici e scienziati sociali come una spiegazione delle difficoltà incontrate in ambedue i casi nella formazione di uno stato liberal-democratico compiuto, difficoltà che avrebbero aperto la strada, a pochi anni di distanza l'una dall'altra nella prima metà del secolo XX, alle dittature fascista e nazista. Quindi, quando si mettono a confronto la tarda genesi e le complesse vicende dei due stati, è nelle loro sorti successive che si trova il momento di maggior somiglianza.

Rispetto a questa consueta comparazione, ben diverso è l'interrogativo che si pone Daniel Ziblatt nell'esemplare ricerca di politica comparata esposta nel suo libro. Ziblatt, pur guardando ogni tanto agli approdi successivi, resta con il suo interrogativo ben piantato nel secolo XIX e lo pone in maniera divaricata. La sua domanda centrale è infatti: perché, in condizioni simili, cioè quella di vari stati indipendenti fatti confluire nei due nuovi